

# IL GIOVANE RICCO

Commento globale al Vangelo di Marco: cap. 10 versetti 17-31

**Mariano Loiacono**

Epistemologo globale, Storico del “disagio diffuso”, del “Metodo Alla Salute”  
e del “Quadrimensionalismo”

## **“Goccia dopo goccia”**

Il nuovo anno di lavoro - che per noi inizia a Settembre - comincia proprio con una supervisione, quella di Angela. Per sottolineare la novità che inizia con questo nuovo anno, ho pensato di introdurre nella supervisione la canzone “Goccia dopo goccia” che prima ci legge Loretta e poi cantiamo insieme.

Vorrei sottolineare alcuni motivi che mi hanno portato a introdurla in questo tipo di incontro. Innanzitutto, come avete ascoltato, ci ricorda che il percorso si costruisce goccia dopo goccia, così come goccia dopo goccia nasce un fiume. La supervisione rappresenta un’occasione in cui ognuno può aggiungere la sua goccia al percorso di Angela e aiutarla a orientare il suo fiume verso ciò che è più buono per la sua vita, anche se a prima vista il suo contributo può apparire negativo o distruttivo. Bisogna abituarsi all’idea che ognuno di noi può e deve andare avanti perché c’è sempre una goccia che può aggiungere al suo percorso, oppure può aggiungere un mattone, un filo di erba, una parola: solo “dal niente nasce niente”, ma da goccia dopo goccia può nascere un fiume e da mattone dopo mattone può nascere un grattacielo.

Un altro motivo, che mi fa fatto scegliere questa canzone, sta proprio nella positività in sé di una supervisione perché può far vedere quante gocce si possiedono già, anche se ancora non sono state da noi considerate: per quanto possano sembrare negativi i contributi degli altri, rimane sempre qualche goccia buona che già fa parte di noi e della nostra profondità e che non appartiene a nessuno. Per quanto in una supervisione possono essere evidenziate le ombre e ci possiamo scoraggiare, c’è sempre una goccia di cose buone che si aggiunge. Bisogna conservare questo atteggiamento positivo di speranza, proprio perché la supervisione è un momento di particolare esposizione della persona o della coppia, un momento di fragilità da tutti i punti di vista.

Un altro motivo, legato a questa canzone, sta proprio nel ritornello “Non è importante se non siamo grandi come le montagne...”. Ognuno di noi, in genere, è stato culturalmente preparato e formato al “confronto-differenza”, alla visione gerarchica o piramidale, per cui più in alto si sta e più si vale, più si è grandi come le montagne e più possiamo essere soddisfatti e orgogliosi. Invece, come ho commentato di recente su Limax in “Fango e saggezza”, il saggio è chi è “aperto come una valle” perché «è scendendo a valle che la vita diventa rigogliosa. (...) Nelle cime svettanti manca l’humus e, dove manca l’umile terra, non c’è vegetazione: la roccia rimane dura e frastagliata. Né su quella risicata e tagliente superficie è possibile ospitare insediamenti umani, dinamiche ordinarie di vita. Una volta raggiunta la cima e assaporata la vista di chi guarda dall’alto, non rimane che prendere la via del ritorno e scendere a valle». La supervisione, infatti, serve per capire che non è importante essere come le montagne: per stare meglio nella vita è importante sentirsi meno montagne e più valli, è importante sentirsi tutti “uguali nella diversità”.

## **“Vedere da sopra” la storia di una persona**

Come si procede in una “super-visione”? Le supervisioni non sono “gruppi alla salute” ma sono occasioni in cui ci si propone di “vedere da sopra” (significato della parola super-visione) la storia di una persona o di una coppia o di un percorso di crescita. Alla supervisione partecipano persone che: non hanno urgenze personali; si sentono sufficientemente distinti dalla situazione da

supervisionare; si propongono di vedere le cose da sopra, in maniera più globale di quella che possa fare l'interessato o le persone direttamente coinvolte.

I partecipanti danno il loro contributo-aiuto alla supervisione mettendo in evidenza un aspetto positivo o negativo del percorso dell'altra persona, un aspetto vissuto, sperimentato e teorizzato da lui stesso. Ribadisco che è molto positivo anche un contributo considerato "negativo" perché chi viene qua sa che salute significa "intero": e intero significa sia schifezze che cose buone, sia amore che odio, sia accoglienza che aggressione, sia crescita che regressione, ecc.; è inutile che ci nascondiamo le ombre, il negativo per poi farlo esplodere tutto una volta o farlo circolare sotterraneamente senza nemmeno dare all'altro la possibilità di conoscerlo e poterlo utilizzare nella relazione con noi. Certamente, anche una teoria negativa va proposta con dolcezza perché deve prevalere lo scopo di far crescere: la supervisione non è un approfittare per buttare all'altro sassolini che non sono stato capace di mettere fuori al momento opportuno! La supervisione deve tendere a essere una interazione vera che parte dal fatto che, comunque vadano le cose, ci sono già tante gocce buone da cui ripartire, perché se no non si sarebbe creata nemmeno l'occasione della supervisione stessa. Pertanto, se nella "mia" verità che presento ci sono aspetti che l'altro non condivide o sul momento può non capire, io faccio lo stesso la mia teoria, aggiungo quella mia goccia, perché questo è il senso del Metodo.

Preciso che, nell'intervenire, siete pregati di non ribadire cose già dette ma di aggiungere: se non si hanno cose da aggiungere, si può anche stare zitti perché non è importante il parlare in sé per dimostrare che si è intervenuti. La presenza di ognuno di noi è già un segno concreto di amicizia. Abituamoci a essere sobri.

Dopo le "teorie" fatte dalle persone presenti alla supervisione, se vuole, interverrà l'interessata, Angela, per aggiungere un proprio materiale e farci fare una teoria finale più globale. Infatti, non si tratta di rispondere alle altrui teorie, correggerle o controbatterle per difendere ciò che per la persona supervisionata è vero o meno, perché i vissuti riportati nelle teorie vanno rispettati così come vengono offerti. La teoria fatta dai partecipanti non è un giudizio, non è un sentenziare se la persona sia colpevole o meno o se appartiene ai capri o agli agnelli... sono tutte cose parziali che al Metodo alla Salute e all'Epistemologia Globale interessano molto poco. L'obiettivo di una supervisione non è neppure dare il menù delle cose da fare, perché queste cose le decide la persona interessata tenendo conto, se vuole, di quanto emerge nel corso della supervisione. La supervisione è semplicemente un'offerta di un proprio punto di vista che si è disposti a rivedere dopo aver sentito altri punti di vista e, soprattutto, alla luce della "teoria globale" che viene fatta alla fine.

Spero che stasera le varie teorie personali e la "teoria globale" aggiungano una goccia utile al futuro percorso di Angela. Se proprio questo non succederà, pazienza... ognuno di noi ci avrà provato con tutte le buone intenzioni e le competenze che ha.

## **Il giovane ricco**

Anche stasera devo chiudere io con una "teoria globale". Questa volta ho pensato di farla in una modalità un po' particolare: proverò a commentare l'episodio del cosiddetto "Giovane ricco" così come viene riportato nel Vangelo di Marco al capitolo 10, versetti 17-31.

Negli ultimi tempi sto diventando sempre più consapevole che questi miei commenti globali a brani evangelici o sapienziali sono un regalo prezioso che faccio a me e a ognuno di voi. Mi dispiace che qualcuno si lamenti del contributo che si chiede in queste circostanze per pagare la deregistrazione, le fotocopie, e per sostenere un po' le spese del Centro documentazione.

Senza falsa modestia, penso che è difficile trovare chi sappia approfondire questi testi in questa maniera globale; per me è una opportunità che non ha prezzo. Mi dispiace averlo ribadito, ma mi sembra importante mettere bene dei paletti verso persone che qui ricevono molto e nell'ombra creano zizzania: il metodo ci dovrebbe abituare a dire queste cose apertamente per creare per tutti una prospettiva diversa, anche grazie alla critica che viene fatta alla luce del sole.

Torniamo, comunque, al brano del Vangelo di Marco che intendo commentare, e cominciamo col leggerlo.

*«Uscito sulla strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi ai suoi piedi, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Gli disse Gesù: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono all’infuori di uno solo: Dio. Conosci i comandamenti: Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non testimoniare il falso. Non frodare. Onora tuo padre e tua madre”. Quello gli rispose: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate sin dalla mia fanciullezza”. Allora Gesù, guardandolo, lo amò e gli disse: “Ti manca ancora una cosa. Va’, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguirmi!”. A queste parole, però, quello corrugò la fronte e se ne andò rattristato, perché aveva molte ricchezze.*

*Allora Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!”. I discepoli si stupirono per queste sue parole; ma Gesù, prendendo di nuovo la parola, disse loro: “Figlioli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio”. Quelli, stupiti ancora di più, si dicevano tra loro: “E chi potrà salvarsi?”. Ma Gesù, guardandoli, disse loro: “È impossibile agli uomini, ma non a Dio. A Dio, infatti, tutto è possibile”.*

*Allora Pietro prese a dirgli: “Ecco: noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito!”. Rispose Gesù: “In verità vi dico: non c’è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia o del Vangelo, il quale non riceva ora il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi insieme alle persecuzioni, e la vita eterna nel secolo futuro. Intanto molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi.»*

Secondo me, questo brano è adatto sia ad Angela ma anche a molti noi, perché ci fa riflettere su quali sono i nodi che impediscono di ordire la trama della nostra vita, e su come deve comportarsi un accompagnatore quando verifica la presenza di quei nodi e sperimenta la propria impossibilità a scioglierli.

Comenterò il brano pezzo per pezzo e vedrò di portare ognuno di noi a “vedere da sopra” (supervisionare) quegli stessi nodi nella propria vita.

Per questo ho raccolto i vari pezzi del brano nelle seguenti parti: 1. L’incontro sulla strada; 2.

L’Amore; 3. I dieci verbi della “vocazione”; 4. La cruna dell’ago; 5. Il centuplo e la vita eterna; 6.

Gli ultimi saranno primi

## **1. L’incontro sulla strada**

*Uscito sulla strada...*

Per fare un incontro significativo bisogna uscire sulla strada. La casa, i templi, la scuola, un servizio, ecc, servono per sostare e per alimentare l’identità che già fa parte di noi, gli schemi e i comportamenti a cui siamo già abituati. Per incontrare novità e sperimentare relazioni inedite, bisogna lasciare gli spazi creati dagli uomini e rimettersi in strada. La strada è un po’ l’archetipo del viaggio, dell’incontro “random” con le diversità, del pescare a caso le persone e le situazioni che si possono proporre alla nostra vita, dell’uscire dagli schemi e comportamenti che già conosciamo e salvaguardiamo. Per uscire sulla strada bisogna avere a cuore ciò che ancora ci manca, chi ci può contraddire e far vedere altre parti di noi e del “fondo comune” della vita. Prima di tornare sulla strada, bisogna sentirsi pronti a incontrare anche il negativo, il cattivo, il pericoloso, la confusione che può entrare nella nostra identità di sempre e scombinarla o invalidarla.

La strada tocca i più vari ambienti e permette i contatti più impensati e le evoluzioni più diverse e contrapposte. La strada, infatti, non ha bisogno di “setting”, di ruoli artificialmente prestabiliti, di dinamiche culturalmente definite, di obiettivi decisi da chi rappresenta l’autorità e le competenze specializzate. Il “setting” della strada, invece, vive: di occasionalità; di spontaneità; di possibilità di osare, tutelati da un certo anonimato; di possibilità di entrare in dinamica con l’altro, senza dover attraversare rituali o ostacoli burocratici; di interagire paritariamente in un territorio dove nessuno ha diritti e doveri prestabiliti in quanto la strada è di tutti e siamo “tutti uguali nella diversità”; di

potersi presentare per quello che si è in quel momento, liberi da stigma o pregiudizi culturali; di non sentirsi obbligati, dopo l'incontro, a continuare un percorso o a seguire la direzione prevista da quella strada.

Una strada, a sua volta, può condurre a crocevia, a snodi molteplici dove le strade sono tante e le evoluzioni-involuzioni infinite.

Un bravo accompagnatore, innamorato della vita propria e altrui, scende frequentemente in strada. Anzi, man mano che ne fa esperienza e ne conosce il "know how", impara ad adottare la metodologia della strada anche nei propri ambienti chiusi e nelle proprie istituzioni (casa, templi, scuola, un servizio, ecc).

Ma per uscire sulla strada bisogna essere sufficientemente adulti e cresciuti nella propria profondità. Chi ancora non è cresciuto, o non vuole crescere, preferisce gli spazi chiusi, i recinti istituzionali, i corridoi dei propri appartamenti-pubs-conventi-corsie-scuole-edifici pubblici, le strade virtuali di internet, i crocevia della propria fantasia che sono popolati di realtà e incontri creati solo dalla propria artificialità.

È per questo che Gesù privilegiava la strada. È proprio perché è "uscito sulla strada" che fa questo incontro inatteso ma significativo.

### *Un tale*

Sulla strada si incontrano persone anonime di cui non conosciamo né la storia, né l'appartenenza, né le motivazioni all'incontro, né le reali o recondite intenzioni.

Anche per Gesù si tratta di non sapere in anticipo chi sia il "tale" che incontrerà "uscito sulla strada"; anche Gesù si costringe a vivere la diretta dell'incontro, a partire da ciò che gli appare, dai gesti che lo incrociano e dalle parole che gli giungono.

"Un tale" significa anche che mi posso identificare io stesso o chiunque legge questo brano: "un tale" garantisce la universalità di questa esperienza perché si addice a tutti.

### *gli corse incontro e, gettandosi ai suoi piedi, gli domandò:*

Sicuramente sono un po' particolari le modalità con cui questo "tale" incontra Gesù; ciò che appare subito è la sua prorompente e convinta attività: infatti, gli "corre incontro", "si getta ai suoi piedi, "gli fa domande". Per essere appena uscito sulla strada, si tratta di un impatto abbastanza invasivo che non permette a Gesù nessun "setting" alternativo o un qualche contenimento o diversa iniziativa.

Quando si accetta la strada come luogo di incontro, può capitare che veniamo inondati da comportamenti vorticosi da parte di persone a noi sconosciute, ma che da tempo stanno seguendo la nostra vita e le nostre attività senza lasciarsi vedere, e da tempo sono combattuti sul da farsi. Spesso, in questa vicinanza fatta in penombra, il loro desiderio di incontrarci cresce a dismisura e si trovano a fantasticare sulle nostre qualità, a venerare la nostra vita, ad aspettare il giorno in cui potranno rivelarsi a noi, gettarsi ai nostri piedi e comunicarci i propri vissuti e le tendenze maturate. Quanti rapporti, su cui abbiamo seminato inconsapevolmente, prima di farsi vedere e correrci incontro, aspettano di incontrarci mentre stiamo per strada. Quanti di questi rapporti, anche all'interno di una famiglia o di una comunità, aspettano solo che noi usciamo dal chiuso dei nostri spazi e ruoli codificati, e torniamo sulla strada.

### *"Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?"*

La domanda, che il tale fa, è quanto mai accattivante. La fiducia che ripone in Gesù è tutta racchiusa in quel "Maestro buono" con cui inizia il discorso: è subito uno scoprire le carte della sua estrema venerazione, già manifestata col suo umiliarsi a terra (humus) per gettarsi ai suoi piedi. Infatti, "Maestro" deriva dal latino "magister" e indica chi, ai nostri occhi, risulta essere "magis": cioè, indica chi riteniamo che rispetto a noi sia "di più", sappia "di più", veda "di più", viva "di più" in profondità l'esistenza. "Buono" deriva dal latino "duonus" che a sua volta deriva dal sanscrito

“dve” che significa “rendo felice”: cioè, è un magister che, come fa la madre terra (humus), usa quel suo “di più” per rendere felice la vita di chi lo incontra e lo ascolta umilmente.

In pratica, le accattivanti premesse di questo tale servono per presentare a Gesù una propria esigenza e ottenerne una congrua soluzione: “cosa devo fare per avere la vita eterna”. Messa così, sembra proprio una richiesta di menù per accaparrarsi una meta preziosa: per tutti, infatti, la vita chiede sempre di fare un passo in più rispetto ai passi percorsi, e ci porta a cercare soluzioni buone uscendo sulla strada. Ognuno vorrebbe avere indicazioni certe per garantirsi la vita eterna: sia chi già vive bene, sia chi della sua vita rifiuterebbe tutto. Vivere pienamente nel tempo della nostra storia è sempre difficile, e ognuno è disposto a sacrificare un breve segmento di vita in vista di una durata infinita di tempo; ognuno vorrebbe assicurarsi meccanicamente il suo essere felice anche in un “dopo” che non prevede termini o conclusioni.

Mi pare interessante il come Gesù si pone rispetto a questa richiesta. Verifichiamo quanto sia bella la prima risposta che mette in atto questo accompagnatore esperto!

*Gli disse Gesù: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono all’infuori di uno solo: Dio.*

Un vero accompagnatore non si ferma alle prime lusinghe che gli propone ogni “tale” che incontra sulla strada. Un complimento o apprezzamento o venerazione, ricevuti da un tale sulla strada, possono nascondere strategie sottili: possono essere una iniziale premessa per poi vincolarci e portarci a cedimenti vari; oppure, possono essere banali escamotage per garantirsi vie brevi e ottenere facilmente altri tipi di vantaggi.

Un vero accompagnatore sa che nessuno, all’infuori di Dio o delle Profondità Vitali, può essere “buono” ed essere in grado di “rendere felici” tutti e subito. Nell’esistenza, specie quando ci si incontra sulla strada, l’essere buoni è un’arte che è rivolta a una specifica persona, in un momento specifico, per una interazione specifica, e si esprime in un percorso progressivo che affronta i nodi esistenti e richiede un sofferto impegno. Chi vuole o sente di essere subito “buono” con tutti e per tutti, probabilmente, sta vivendo in una vita astratta oppure sente il bisogno di vivere comportamenti onnipotenti solo per nascondere la dolorosa verità che nessuno ancora lo ha “reso felice”. Chi ancora non ha fatto l’esperienza concreta-storica di incontrare nella propria vita un adulto sufficientemente “buono” può essere portato a nascondere la propria disperazione, rivestendo un ruolo “buono” con ogni “tale” che incontra sulla sua strada o con chiunque vada alla ricerca di un maestro buono e si getti ai suoi piedi.

Gesù fa piazza pulita di tutti questi escamotage e non si presta a queste soluzioni magiche, che esprimono solo un approccio ancora infantile alla vita. Gesù non intende partire dal confronto-differenza tra chi è “maestro” e chi non lo è, tra chi è “buono” e chi non lo è: sono tutti comodi arzigogoli che ci tolgono dal vivere con coraggio la nostra storia, la nostra specificità, i nostri problemi, le nostre potenzialità. Sembra dirgli: “Lascia stare queste cose che non riguardano noi due direttamente, né ci fanno incontrare sui nostri veri bisogni e sulle nostre diversità. Parliamo concretamente di chi sei tu e di cosa fai o vuoi fare. I ruoli fissi e garantiti, che tu ricerchi e che mi attribuisce, non servono a un cazzo nel percorso che faccio e propongo. Che io sia ‘di più’ e che tu mi ritenga il primo non serve a molto... almeno con me questo non serve e, in ogni caso, non è questo l’ambiente adatto”. Mi sembra molto bella questa posizione di un accompagnatore adulto che non si fa imbrigliare da facili complimenti e lusinghe.

Dopo aver stoppato la via facile della venerazione infantile, che toglie dalle proprie responsabilità, vediamo qual è la seconda mossa di Gesù.

*Conosci i comandamenti: Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non testimoniare il falso. Non frodare. Onora tuo padre e tua madre”*

Un vero accompagnatore non si ferma solo a deludere le proiezioni infantili di chi incontra sulla sua strada. Un accompagnatore saggio sa che in ogni incontro può seminare qualcosa per aiutare l’altro a chiarirsi: se sta barando o se intende aggiungere qualcosa al proprio percorso di crescita. Un

accompagnatore vicino alla vita, infatti, si sente chiamato in causa e si coinvolge ogni qualvolta incontra qualcuno che sta in viaggio o che vuole essere aiutato a riprendere il viaggio.

In queste situazioni, la prima cosa da fare è verificare se quel “tale” sta facendo concretamente un percorso, se conosce cosa viene comandato di fare in quel percorso, se osserva il minimo di comportamenti richiesti in quel percorso per avere una identità e sentirsi una appartenenza. È per questo che Gesù ricorda a quel “tale” cosa serve per avere la vita eterna, secondo quanto già proposto da Mosé e previsto dalla Legge.

Un buon accompagnatore sa che, per presentare e innestare qualsiasi altra novità, bisogna prima dare valore al percorso che ogni “tale” già fa, e valutare l’identità e l’appartenenza che gliene deriva. Bisogna saper rispettare ciò che già ognuno fa e osserva nella sua vita, per quanto tradizionale possa essere ai nostri occhi. Infatti, un buon accompagnatore sa che chi non ha già una identità o una certa appartenenza spesso va alla ricerca confusa di soluzioni magiche o di incontri sensazionali e può aderire alla prima proposta incontrata per caso sulla strada: per chi non ha già una identità o una certa appartenenza, la cosa più urgente è trovare un qualsiasi riparo e ancora alla propria dispersione interiore per mettere a tacere il senso di dispersione, di nullità e di morte imminente che lo pervade.

È per questo che ogni percorso tradizionale, per dare una identità e appartenenza, quasi sempre, propone una prima modalità “negativa”: rispettare i divieti, le proibizioni per “non” fare ciò che sicuramente ci allontana dalla vita. Il “non” è la prima tappa prima di aderire a un percorso di livello superiore e più in profondità: è un primo contenimento che ci abitua a vedere gli opposti e a privilegiare la parte che ci mantiene più vicini alla vita, globalmente intesa.

Molte persone si fermano al “non” e riescono (o riuscivano) per tutta la vita a sentirsi una identità e una appartenenza sufficientemente vitale. È sicuramente un mezzo passo, preferibile allo stare fermi o al regredire verso vortici di frantumazione dove non ci sono “ordine, regole, tempo e riconoscibilità”, e prevale una reazione a catena che disintegra progressivamente ogni nucleo di identità e di appartenenza.

*Quello gli rispose: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate sin dalla mia fanciullezza”*

Gesù si rende conto che ha davanti una persona “buona” secondo la Legge di Mosé, una persona che manifesta una affidabile identità e appartenenza: infatti, la parte “non” del percorso tradizionale è cosa che non solo conosce ma che respira sin dalla tenera età e fa parte già della sua vita ordinaria; per l’istituzione della Legge, dunque, è un ottimo esempio di osservante in cui si realizza bene lo schema proposto dalla tradizione.

Ciononostante, questo “tale” non si sente “buono”: non sa “rendere felice” la propria vita, né sa “rendere felice” quella di chi gli sta a fianco. “Non” seguire ciò che è opposto alla Legge spesso non basta per “rendere e renderci felici”. Sono stili di vita al negativo che non accontentano gli animi più sensibili, interessati al viaggio della vita e alla sua globalità dinamica.

Se il “non” rappresenta la massima espressione storica della vita, la propria esistenza può non sentirsi soddisfatta da questa pur buona identità e appartenenza. Nasce perciò il desiderio di cose buone, il desiderio di vita eterna, anche se non si sa come raggiungerla. Nasce, di conseguenza, la spinta a scendere in strada e cercare “maestri buoni”, incontrare accompagnatori saggi che forse sono andati al di là di quanto già contemplato e osservato dalla tradizione, hanno sperimentato vie inconsuete e hanno trovato il “cosa fare per avere la vita eterna”.

## **2. L’Amore**

*Allora, Gesù, guardandolo, lo amò e gli disse:*

Avere già una identità e una appartenenza è importante, perché serve come punto di partenza: significa che si è già ben lavorato e si è già ben disposti; significa che, anche se nel “non”, si è già fatto esperienza di essere “di più” (“magister”) rispetto alla propria condizione precedente o a persone che non sono osservanti.

Verificata questa indispensabile premessa, un bravo accompagnatore procede verso il “di più”, sente che può rivelare quello che “di più” si può fare e che lui (“magister”) già sta facendo. Questo è un momento commovente per ogni vero accompagnatore che, pur conoscendo le possibilità messe a disposizione dalla tradizione, sta cercando strade nuove. Ma sulle strade nuove spesso non si incontra nessuno che ci precede, né è facile trovare compagnia disposta a osare, sperimentare e tracciare sentieri e metodi dove altri potranno incamminarsi quando la tradizione, ormai desertificata, proporrà solo rituali sterili e non genererà più identità, appartenenza e discendenza.

Su queste strade nuove, è commovente incontrare persone che ci vengono incontro di loro iniziativa e che chiedono di fare “di più”, di andare al di là di ciò che già osservano per incontrare quel “di più” che può “rendere felici”.

In questo momento fortunato, quel “tale” perde il suo anonimato e l’accompagnatore comincia a “guardarlo, amarlo, dirgli”: si creano le condizioni per incontrarsi in profondità e scambiarsi un buon annuncio. Vediamo più in dettaglio la sequenza dei tre verbi.

1. Per creare un rapporto di profondità, bisogna prima guardarsi (“guardandolo”), ma bisogna guardarsi soprattutto negli occhi. Gli occhi che guardano altri occhi è la cosa più difficile da fare ma è la cosa più importante se si vuol cogliere l’altrui profondità e rivelare la nostra profondità, che agli occhi dei più è solo oscurità misteriosa e insondabile.

Negli occhi è possibile guardare l’altrui interiorità e percepire da dove scaturiscono le dinamiche di vita, i progetti, i rifiuti, le utopie, i domini, le schiavitù, i rituali, gli escamotage, i capovolgimenti, le chiusure che impediscono ogni ulteriore accesso.

2. Se l’altro ci fa entrare e si lascia guardare nella sua profondità, nascono le condizioni per amare (“lo amò”). L’ “Amore”, parola molto abusata, per un accompagnatore non si fonda sull’attrazione simbiotica: cioè, sul percepire o vedere parti vive dell’altro che si possono ben incastrare con le nostre; sul soddisfare i rispettivi bisogni e desideri che da soli non si riuscivano a contenere e acquietare. Questo è solo un aspetto secondario che ci verrà regalato come “sovrappiù” nel corso della relazione d’amore.

“Amore” è cogliere che l’altro ha una specificità che lo può portare ad accompagnarsi a noi e a diventare anche lui accompagnatore della strada nuova che si sta facendo. “Amore” significa aver incontrato inaspettatamente sulla strada della nostra vita un altro spirito creatore, un’anima che si sente spinta dal vento in direzioni inedite per cercare nuovi percorsi e creare più ampie prospettive di fusionalità.

“Amore” diventa dirsi: «Sento che adesso sei in grado tu di esprimere la tua specificità, e io ti aiuterò a farlo come lo sto facendo per me stesso, ti aiuterò a farti uscire fuori per quello che solo tu sei. Ti aiuterò a innescare sulla tua identità e appartenenza il “cambiamento creativo”: ad ascoltare la tua oscurità misteriosa; a elaborare una tua riflessione; a sperimentare la leggerezza giocosa, che sa sperimentare infinite possibilità di scambio e di combinazione; a far scaturire l’inedito, che può aprire nuove prospettive e rendere più piena e più fusionale la vita, la storia e la metastoria» .

“Amare” significa aver incontrato un altro viandante con cui si vuole condividere la possibilità di sperimentarsi insieme come spiriti creatori “uguali nella diversità”. Questo tipo di “amore” nasce sul campo, incontrando concretamente un “tale” che manifesta determinate condizioni; non si può dire: “tutti quelli che fanno parte di questo gruppo, di questa istituzione, del genere umano devono essere amati...! Questa è l’oasi della pace dove accogliamo tutti e sempre perché fratelli, perché ognuno ha diritto di essere amato!”. Certo ognuno ha il diritto di fare un percorso di amore; pertanto, dobbiamo essere disposti ad amare chiunque manifesti queste condizioni, indipendentemente dal suo aspetto esteriore, dal suo ceto sociale, dalle sue appartenenze, dalle sue diversità che ci possono contrastare o contraddire. Ma l’amore creativo, o vero amore, va cercato, verificato, costruito, alimentato, accresciuto strada facendo... sapendo che può anche interrompersi, deluderci e prendere in seguito altre strade. Questo “amore” di profondità non tiene conto dell’età, dell’avvenenza e della giovanilità del corpo: il corpo acquista valore di sguardo successivamente,

dopo che gli occhi hanno riconosciuto l'altrui profondità. È un incontro libero che si fonda sulle rispettive oscurità misteriose, desiderose di scambiare.

Tutto il resto è amore aspecifico e astratto, serve solo a illuderci che c'è qualcuno che ci vede; ma è un amore che avrà sempre bisogno di sopportazione, di finzione, di dinamiche compensatorie, di incastri simbiotici, di colonizzazioni varie, di tradimenti nascosti, di rifiuti sottili, di esclusioni fatte con i guanti gialli, di declamazioni fatue, di attese di veri amori alla fine di questa vita.

3. Quando c'è amore, c'è pienezza del proprio cuore. Solo allora si può parlare (“e gli disse”) e rivelare il “di più” in cui siamo maestri e che ci “rende felici” (“buoni”). Per prospettare una diversa opportunità, rispetto al proprio percorso tradizionale, bisogna prima aver guardato le profondità di uno spirito creatore e aver sentito che c'è “amore” che spinge a cercare e sperimentare il “di più” che rende felici. Un bravo accompagnatore sa aspettare prima di parlare e “dire” all'altro le proprie prospettive.

*Ti manca ancora una cosa.*

Il primo atto di amore che un bravo accompagnatore sa fare è dire “Ti manca ancora una cosa”. Ognuno dalla persona amata si aspetta di essere confermato e valorizzato, di essere compreso e accolto nelle sue mancanze e limiti. Si tratterebbe, come già detto, di amore simbiotico, astratto e un po' finto. Se ti amo nelle tue profondità, allora ci tengo così tanto a te e apprezzo così tanto quello che sei che ti faccio da “aiuto contro” e so dirti anche ciò che ti manca: ti vado “contro” (o, almeno, tu lo percepisci così) per aiutarti percorrere la difficile strada dello spirito creatore e trovare quel “di più” che la vita richiede per essere “buona” (“rendere felice”). Non è importante aspettarsi gratificazioni e riconoscimenti da chi viviamo come “maestro buono” per la nostra vita: spesso sono retaggi infantili per sentirci visti e trovare motivazioni e carburante per andare avanti. Ma chi vuole seguire la strada dello spirito creatore si muove per proprie convinzioni ed esigenze, e non cerca negli altri stampelle a cui appoggiarsi. Gli spiriti creatori non vivono di confronto-differenza tra chi è più e chi è meno; non vivono di gerarchia, di padri che ti danno un voto e ti assegnano il posto in classifica per stabilire la tua identità e il tuo valore. Gli spiriti creatori godono e si commuovono per quello che stanno approntando e per le fatiche, spesso dolorose, che bisogna attraversare; per gli spiriti creatori, i cimeli e le patacche di onorificenza, la buona reputazione sociale sono esigenze secondarie. Gli spiriti creatori seguono l'accompagnatore non per i riconoscimenti che ricevono ma perché hanno fiducia in ciò che ispira il percorso del “maestro buono”, e verificano che l'accompagnamento ricevuto si è rivelato liberatorio e creativo per il proprio spirito.

Ecco perché un vero accompagnatore sa deludere queste attese infantili e comincia da: “cosa ti manca ancora”; qual è il tuo “cielo”, qual è il “vuoto” (significato di cielo dal greco “koilos”) che ti sta davanti; qual è la crescita che puoi fare ancora proprio grazie a questo vuoto, al pieno che ti manca ancora. È in questo regno del cielo, della mancanza, del vuoto, che può avvenire la trasformazione della propria profondità; in questo modo, una persona accompagnata può generarsi come spirito creatore.

È diversa, ovviamente, la situazione di chi ci sottolinea “cosa ci manca ancora” perché ci vuole mantenere sottomessi e, per spingerci a una rinnovata dipendenza da lui e dal suo progetto di vita, deve farci vedere le nostre manchevolezze. Queste sono persone che non ci amano, né hanno a cuore la nostra specificità e la nostra storia; sono solo “maestre d'asilo” che ci vogliono far rimanere piccoli, che non ci vogliono far crescere con i loro giudizi di svalutazione e di imperfezione. Quel cielo è popolato di divinità perfette e concluse che stanno solo a punire chi sta cercando cieli nuovi e terre nuove. Chi sente che è così fa bene ad allontanarsi da quella relazione perché lì non ci sono “maestri buoni”.

Parlando del Centro, è importante ribadire che non è un asilo infantile per gratificare o svalutare chi lo frequenta. So che spesso viene vissuto così, e ci si aspetta questo ruolo proprio in primis dalla mia figura. Più noi non siamo stati visti di pancia-di cuore dagli altri, più per essere riconosciuti ci affidiamo alla ragione, ai comportamenti che piacciono agli altri, alle richieste dell'esterno per

essere riconosciuti come i più bravi. Cadiamo nello stesso vortice: dalla famiglia che abbiamo lasciato e che non ci ha visto e riconosciuti, andiamo alla ricerca di altre famiglie che ci vedano e ci riconoscano.

Purtroppo sono molti i delusi, e qualcuno ha pure abbandonato l'impegno per il proprio percorso di rigenerazione globale. Il Centro è solo un utero transitorio per crescere e possibilmente diventare spirito creatore. Prima o dopo, però, nasce l'esigenza della "dia-spora": cioè di "spargere semi, seminare" (dal greco "sperein") "di qua e di là", attraverso tanti luoghi e situazioni ("dia"). Prima o dopo questo laboratorio vi deve spingere ad andare fuori, a tornare nei vostri contesti dove far fruttificare le competenze che avete maturato. Mica possiamo rimanere tutta la vita nel cenacolo. Ripeto, il Centro non è un asilo infantile; è un utero transitorio, una possibilità transitoria di vita per vedere cosa manca ancora e come la si può riconoscere e ritrovare per diventare spirito creatore. Se uno è già contento di quello che è, è già soddisfatto e non gli manca nulla, che viene a fare ancora, perché resta ancora al Centro? Non ha senso frequentare il Centro senza voler vedere cosa ci manca e su quello cercare di crescere; prima delle conferme di ciò che siamo, bisogna cercare ciò che ci manca, ciò che bisogna ancora "com-prendere": cioè prendere quel "cum" dentro di noi per arricchire e completare la nostra specificità.

*Va',*

Se manca qualcosa, bisogna prima allontanarsi per cercare ciò che ci manca. Gesù non dice: "Vieni con me, tu sei il più bravo rispetto al marciame che mi circonda, diventerai il mio discepolo preferito!". La prima fase per concretizzare un amore è separarsi, sentire che è arrivato un momento in cui l'amato deve andarsene per sciogliere i suoi nodi.

Aver paura dell'allontanamento della persona che amiamo non aiuta a percorrere la strada che porta alla "vita eterna". È nel separarci, per maturare ciò che ancora non c'è, che si valuta anche la profondità di quel desiderio e la capacità di fare il percorso richiesto. Trattenerne le persone più dotate o più legate a noi soddisfa solo il nostro bisogno di compagnia e di conferma della validità di quanto stiamo intraprendendo. Un "maestro buono" sa "consolarsi": cioè, dalla etimologia "cum-sollus", sa mantenere il suo "insieme" (cum) "compatto-intero" (sollus) anche in solitudine; "solitudine", infatti, deriva anch'essa da "sollus", e significa che mi sento già sufficientemente "compatto-intero" anche senza vivere altre relazioni, senza dovermi rifornire necessariamente dall'esterno perché già godo e vengo alimentato dalla mia profondità.

Riportando questo discorso al Centro, sapete che c'è il momento in cui avete i calci nel sedere e vi si dice: "Va fan culo, questa non è la tua famiglia, è solo l'occasione per una dinamica metastorica utile per farti crescere". Non siamo un organismo religioso o un'altra istituzione totale: il Centro è solo un'occasione di crescita, è un utero grezzo da dove, prima o dopo, ognuno deve andare per vedere cosa deve fare, perché il problema non è stare bene qua, ma stare bene nella vita ordinaria. Per capire il vero senso di "Va'", bisogna avere più fede e dubitare di meno; sono cose che rappresentano gran parte della vita e si capiscono di cuore, non di testa.

Il Metodo non è sentirsi dire: "fa così, fa colì". Il senso del Metodo è l'accompagnamento ad "andare" dove il nostro percorso ha senso che vada per prenderci ciò che ci manca ancora.

*vendi tutto ciò che hai,*

Se ci allontaniamo dal "maestro buono", non è solo per il gusto sado-masochistico di stare lontani e non godere dell'amore. Ci dobbiamo allontanare per fare ciò che facciamo difficoltà a fare, risolvere ciò che ci impedisce di continuare il percorso verso la "vita eterna" che desideriamo. "Vendere", da "venum dare", significa "dare a prezzo": cioè, ti do qualcosa di mio che vale e tu mi dai il prezzo corrispettivo. Gesù non parla di "regalare" o "vendere sottoprezzo": ciò che si ha è frutto di sacrifici o competenze, e ha un valore di scambio che va rispettato. Se ho dei talenti, ricevuti o conquistati, questi vanno trafficati opportunamente e vanno fatti fruttare. Ma per farli fruttare, debbo distaccarmi e non metterli sotto i mattoni; debbo rimetterli in dinamica per quello che oggi valgono, per il giusto prezzo che oggi riesco a ottenere.

“Tutto ciò che hai” significa “tutto ciò che hai come risultato delle competenze che hai sviluppato, delle capacità creative che hai espresso e hai conquistato”; significa “tutto ciò di cui ormai vivi di rendita e non ti stimola più a continuare nell’essere spirito creatore, ma ti sta impigrendo perché lo vivi come capitale sicuro a tua completa disposizione”; significa “non fermarti solo a possedere quello che hai, distaccati dalle cose che hai! Risolviti! Sciogli le cose che hai perché, se non le vendi, sono per te solo pesante zavorra! Appesantito dalle cose che hai e che ti devi portare dietro, pure se cominci un nuovo percorso, ti fermerai presto allettato da quello che hai e che senti l’unica tua vera identità da sostenere-difendere-conservare!”

“Vendi tutto ciò che hai” perché, liberato da ciò che “hai”, “sei” pronto alla fase dell’essere, alla fase del rapporto con la profondità che sa creare cose nuove dalla terra informe e desertica. È questa l’avventura più profonda della vita: quando, cioè, si accetta di non essere più stanziali e di non accontentarsi del capitale di beni accumulati; è allora che si lasciano le certezze e si ritorna in viaggio. Solo ai nomadi-viandanti è riservato l’incontro con l’inedito che richiederà nuovamente di essere creativi e arricchire il viaggio della vita di nuove prospettive. Ecco perché “vendere” non impoverisce ma arricchisce!

*dallo ai poveri...*

Dare e “venum-dare” (vendere) differiscono per un piccolo particolare: in questo caso manca il “venum”, il prezzo. Significa che ciò che ho ricavato da “tutto quello che ho” mi deve servire non a capitalizzare altre merci o averi, ma a fornire una nuova opportunità per i “poveri”, metterlo a disposizione per far crescere i poveri.

“Povero”, dal latino “pauperu(m)”, è una parola composta da “pau-cus” e “par-vus”: significa, cioè, “poco” e “piccolo”.

Chi è dunque il “povero”? Chi è “poco e piccolo”. “Poco” nel senso di avere-beneficiare poco dell’ordine dominante che gestisce la vita e distribuisce le opportunità di crescita. “Piccolo” perché mantiene tutte le potenzialità di un “parvulus” che significa “bambino”: è come un seme, ricco di una identità potenziale, che per esprimersi ancora non ha avuto le possibilità e facilitazioni che abbiamo avuto noi. “Dare ai poveri” non è proprio l’elemosinare come comunemente si intende e si suggerisce in ambiti frateschi-religiosi; significa che quello che per te è zavorra serve ad altri e, mettendolo a loro disposizione, potrebbe risultare cosa vitale; significa permettere ad altri che facciano crescere il loro poco e il loro piccolo; significa dare proprio a quelli che, nell’essere poco e piccoli, hanno maturato forze e prospettive diverse e probabilmente sono in grado di esprimere vere novità anche rispetto a noi stessi.

Ai poveri, vanno date non solo risorse o il ricavato di cose vendute, ma anche le nostre competenze, il nostro “know how”, i nostri ruoli che abbiamo conquistato storicamente e che abbiamo costruito-fondato noi. Arriva un momento in cui tutto questo bisogna darlo ai poveri (poco-piccolo) perché crescano loro e facciano discendenza buona.

“Avere”, senza fare discendenza, è ben poca cosa: purtroppo, ci si accorge di questa miopia quando ormai la vita sta per concludersi e quello che siamo stati sta per trapassare.

*e avrai un tesoro nel cielo;*

Vendere e dare ai poveri è solo la parte “negativa”, il “dire no” a equilibri ormai statici, a possedimenti che ci impigriscono e che non ci fanno più trafficare nella vita, spingendoci a nascondere sotto terra i nostri talenti. Ogni negativo deve essere sempre la premessa per un “positivo”, per “porre”, realizzare concretamente un nuovo tesoro, una opportunità “in-edita”, mai mangiata e pubblicata prima di allora (significati del verbo “edere”, da cui deriva “edito”).

Per chi dall’avere passa all’essere, si prospetta un “tesoro nel cielo”. “Cielo”, dal greco “koilos”, significa vuoto: quindi, “un tesoro nel cielo” significa che ancora non ho raggiunto la pienezza e sento premere continuamente una parte vuota. In quel “vuoto” c’è sempre una parte di te che può espandersi, può crescere, può creare prospettive nuove e arricchenti per te e per la tua vita: questo è il vero tesoro; non è avere un marito, un fidanzato, un lavoro di un certo tipo, una posizione di

prestigio, una religione o cultura definitiva, uno stile di vita concluso. Queste sono cose che pur ci vogliono, ma sempre come punto di partenza per andare a cercare tesori nel vuoto del cielo, nelle possibilità e prospettive che ancora ci sovrastano e potrebbero far germogliare frutti nuovi dalla nostra arida terra.

È importante che queste cose le comprenda chi è solito dire qui al Centro: “Io lo sapevo, qua non si finisce mai... c’è sempre qualcosa che non va bene, c’è sempre da vedere cosa far crescere e maturare”. Costui ancora non ha capito niente; forse si aspetta ancora che i genitori gli dicano: “sei bravo, vali, esisti per me”. Sono problemi che non si risolvono in questo modo; porsi così non serve proprio a niente. Per risolvere i problemi, bisogna affrontarli. Se la permanenza al Centro non vi è servita a toccare i vostri nodi, allora significa che questo ambiente non vi può aiutare più e, di conseguenza, non vi serve più rimanere in questo contesto.

Bisogna, perciò, avere un tesoro nel cielo. Nel cielo c’è sempre un vuoto in cui far viaggiare la vita e creare novità. Il massimo è vivere da “spiriti creatori”. Come dico spesso, la prima caratteristica di Dio, che si rivela nel Bereshit, è di essere spirito creatore: uno spirito che, a partire da “una terra informe e desertica, e le tenebre ricoprivano l’abisso”, sa creare nuove entità, intrecci armoniosi, discendenza simile a sé, prospettive vitali a cui rimane legato e coinvolto come per una diretta figliolanza.

*Poi vieni e seguimi.*

Solo a conclusione di queste costose operazioni si può tornare dal “maestro buono”. Una separazione, infatti, può essere anche l’occasione per fermarsi e perdersi. La separazione, invece, dovrebbe servire per alleggerirsi della zavorra posseduta e riprendere la forza creatrice che si era ormai assopita. Ogni separazione, infatti, ha sempre un biglietto di ritorno appena, nella lontananza, abbiamo compreso e recuperato ciò che ci mancava.

Nel venire di nuovo dal “maestro buono” si comprende appieno tutto il senso di quel doloroso e inatteso “va”. La sofferenza è la dilatazione, che richiede il parto, per allargare il rigido canale che deve attraversare il feto prima di nascere. Allontanarsi e soffrire per una dilatazione significa prepararsi a breve per una nuova nascita. Si va per poi venire di nuovo, e vedere-creare il nuovo. Quando si ritorna pieni di “cielo”, pronti a riempire il “vuoto” di inedite creazioni e di imprevedibili percorsi, allora è il tempo di mettersi alla sequela del “maestro buono”.

“Seguimi” significa che, al ritorno, l’accompagnato è ormai in grado di camminare con le sue gambe, portandosi dietro la sua specificità. Ora può mettersi alla pari in un progetto in cui lui per primo ci crede: il suo camminare non dipende più dal “maestro”, dagli incoraggiamenti-stimoli che riceve, dalle assicurazioni-indicazioni-prove che gli vengono offerte; seguita a stare in quel progetto perché anche lui “vede” con i suoi occhi, “ascolta” con le sue orecchie e “tocca” con le sue mani.

“Seguimi” significa che, al ritorno, trova di nuovo il “maestro buono”, ancora disposto a essere il più “solidale” e a fare “per primo” ciò che l’altro ancora non sa, non vuole, non può fare. Il “maestro buono” continua ad accompagnare chi è tornato, e a guidarlo su una strada frutto della sua solidarietà. Un “maestro buono” è solo chi non ha paura della funzione di conduttore che fa strada, pur sapendo che può sbagliare e pur avendo e sentendosi ancora pesanti limiti. Per avere chi ci segue, bisogna sentire dove e come andare, bisogna rimanere tranquilli e perseverare anche quando il caos è forte e la vista è fangosa.

### **3. I dieci verbi della “vocazione”**

Questo brano del cosiddetto “giovane ricco” viene spesso usato in ambito religioso per parlare di “vocazione” che, dal latino “vocatio”, significa “chiamata”. Oggi, almeno in Occidente, le vocazioni religiose sono riscaldate e le chiamate sembrano trovare orecchie sorde che non ascoltano o non sanno più ascoltare.

Vorrei interrompere per un attimo la interpretazione del restante brano e utilizzare il materiale fin qua prodotto per riassumere e ribadire: cosa serve perché ci sia una chiamata-vocazione; qual è la metodologia che adotta Gesù, secondo quanto riferisce Marco in questo brano.

Ho chiamato questo mio contributo “I dieci verbi della vocazione” perché sono proprio i verbi che indicano le fasi e le condizioni a cui si attiene Gesù.

1. Per chiamare e fare vocazioni, innanzitutto bisogna lasciare la propria abitazione e uscire sulla strada; stare nel fenomeno vivo di chi si intende chiamare; immergersi e abitare i luoghi di chi non sta più in casa e si mette in movimento; conoscere le contraddizioni e i limiti di chi è insoddisfatto e aspetta una chiamata, senza sapere neanche di che tipo possa essere.
2. Incontrando una persona che si mostra entusiasta e ci attribuisce da subito titoli e competenze particolari, cercare di scoraggiare queste sue proiezioni entusiastiche e rimandare al mittente questi facili attributi che spesso nascondono una sottile delega e un dimenticare che ognuno di noi è parziale, e che “buona” è solo la Profondità della Vita.
3. Verificare se ha già una propria identità e appartenenza, preparatoria a quella che noi stiamo perseguendo e alla quale dovremmo chiamarlo. Verificare se è presente almeno la sua versione negativa o “non”.
4. Aspettare che sia l’altro a esprimere il desiderio di voler andare oltre e a chiedere cosa occorre per continuare il viaggio e per rendere la sua vita più piena.
5. Guardare la sua profondità, cogliere le potenzialità di cui è portatore, sentire che è possibile una profonda relazione d’amore, far vedere ciò che manca nella prospettiva di fare un percorso creativo comune.
6. Accettare di sospendere la propria attività vocazionale, e far andare via il chiamato perché nella separazione-allontanamento metta mano ai suoi nodi e li sciolga.
7. Aspettare che il chiamato venda tutto ciò che lo appesantisce e lo mantiene legato al precedente stile di vita.
8. Aspettare che consegni quelle sue “azioni” a chi si sente “poco e piccolo” e può farne tesoro per creare discendenza.
9. Aspettare che sia lui a tornare e chieda di mettersi alla sequela della chiamata.
10. Verificare se è disposto concretamente a seguire con una sua motivazione; predisporre a seguire il suo viaggio, mentre continuiamo a fare il nostro viaggio.

Questo decalogo, presente nella metodologia di Gesù, mi sembra abbastanza diverso e distante dalle attuali modalità fratesche-religiose che spesso si usano per riempire le proprie congregazioni. In mancanza di veri “chiamati”, è sempre più frequente che ci si industri e ci si arrabatti a prendere chi capita e chi bussa alla porta del proprio istituto: modalità poco “vocazionali”, spesso utili solo per non chiudere i propri conventi, collocati in amene posizioni o legati a nostalgiche presenze, avute nel periodo di formazione da chi ora sta cercando nuove vocazioni!

Riprendiamo ora il commento globale del restante brano di Marco.

#### **4. La cruna dell’ago**

*A queste parole, però, quello corrugò la fronte e se ne andò rattristato perché aveva molte ricchezze.*

Le parole di Gesù, ma soprattutto il suo modo di procedere nella chiamata, rivela la situazione reale di “quello” a lui stesso; poche parole bastano per far scattare le sue difese-resistenze rispetto alla chiamata. Essere espliciti, mentre si ama, può servire a chiudere subito una relazione iniziale, in cui avevamo scambiato una lucciola per lanterna. Un entusiasmo che pareva incontenibile e genuino si riduce a un corrugare la fronte, a un restringere il proprio sguardo e vedere solo ciò che di già posseduto si perde in una chiamata. Chi ha molte ricchezze facilmente se ne va di fronte a una chiamata, perché crescere significa perdere quelle soluzioni: è facile che chi ha molte ricchezze preferisce corrugare lo sguardo, stringere l’orizzonte e regredire alle precedenti certezze.

Chiaramente, chi rinuncia alla chiamata se ne va rattristato, avendo rinunciato a un progetto-opera che sulla carta gli sembrava entusiasmante; se ne va con la consapevolezza che la vita eterna non gli interessa più di tanto, che la tanto declamata venerazione-fiducia nel “maestro buono” era paglia di fuoco, utile merce di scambio che si mette in piazza quando affermarla non ci costa più di tanto. Ma la strada (o la metodologia della strada) è il luogo della verità, l’occasione in cui viene fuori la

realtà delle nostre posizioni e intenzioni. Dopo l'incontro chiarificatore della strada, chi vuole continuare a preservare le proprie ricchezze se ne va "triste" che, dal sanscrito "trsta", significa "ruvido, brusco, torbido, oscuro": dopo aver rifiutato di andare verso il tesoro nel cielo, aumenta il torbido, l'oscurità, e la nostra esistenza diventa ruvida e scorre meno liscia di prima.

Gesù, che sicuramente ha accusato il colpo, non approfitta della tristezza di costui per accusarlo e rinfacciargli che non ha accolto il suo amore e la sua chiamata, ma lo rispetta. Capisce che si deve fermare nel suo amore e voglia di sequela, e lo lascia stare. La cosa più difficile dell'accompagnatore è proprio quando deve dire: "Basta, ti lascio andare perché ho verificato che non ci sono le condizioni". Che senso ha costringere l'altro a fare un percorso di vita rattristato e con la fronte corrugata. Non è importante perdere una ghiotta occasione per il proprio convento o per la propria istituzione; l'importante è saper chiamare chi si sente nelle condizioni di procedere con le sue gambe e per il piacere di entrare in quel progetto di vita.

Ci tengo, però, a precisare due cose del testo appena commentato.

Innanzitutto, che Marco non parla di un "giovane", né siamo autorizzati a tradurre la parola "un tale" o "quello" in "giovane". Luca, nel suo vangelo, lo indica come "un capo", "quell'uomo". Solo Matteo parla di "un giovane". Infatti, la parola giovane contrasta con la precisazione, presente in Marco e Luca "tutte queste cose le ho osservate sin dalla mia fanciullezza (Marco)... sin dalla mia giovinezza (Luca)". Penso che vedere questo "tale" come giovane serva per mettere maggiormente in evidenza la chiusura alla vocazione e l'attrazione regressiva che esercitano le ricchezze. Io penso che sia preferibile rimanere nel termine generico "un tale", perché in questo modo il discorso può essere rivolto a ciascuno di noi.

La seconda precisazione riguarda il cosa sia da intendere per "ricco" o per "ricchezze".

"Ricco" dal longobardo "rihhi" significa "potente": vale a dire che ogni cosa che ci fa sentire potenti è una ricchezza. Chiaramente è facile, specie per i chierici, identificare la potenza col danaro, cosa a cui hanno promesso di rinunciare per amore della chiamata. Ma questa comoda semplificazione esclude dalle ricchezze tutte le altre forme di potere che ci diamo e a cui ricorriamo, e che ci danno lo stesso potere delle ricchezze materiali.

Il potere ci può venire anche dal chiuderci in una identità statica, ferma; potere può essere anche: una identità negativa o ricca di dubbi; un rituale ossessivo svolto in casa o nella propria istituzione; una dipendenza; una comoda sottomissione ricca di paure; una vita piena di schifezze; un rinunciare a sciogliere i nostri nodi, le nostre zavorre; un non voler vedere i nostri "debiti originari" legati alla famiglia d'origine; un accontentarci di fiction e virtualità. Apprendo l'orizzonte dei poteri - veri o presunti - a cui ricorriamo, ci riconosciamo in tanti ad avere molte ricchezze, compresi i chierici che già sono alla sequela del "maestro buono". Identificare questo "tale" col "giovane ricco" potrebbe essere un comodo escamotage per salvarsi dalla appartenenza alla medesima categoria, proprio da parte di chi per età si sente più saggio di un giovane, e si sente povero di danaro solo perché preleva liberamente quello della propria comunità religiosa.

Le ricchezze sono tutti i poteri a cui ricorriamo: per non star male o almeno per non stare peggio di come siamo stati; per non immergerci in diretta nella vita; per risolvere l'esistenza con comodi artifici. Spesso, queste ricche soluzioni appaiono agli occhi degli altri come costose sofferenze e pesanti deprivazioni, e aggiungono il potere di commiserazione degli altri che ci arricchisce ancora di più.

Sono molte le ricchezze che dobbiamo vendere, prima di rispondere alla vocazione di vivere in profondità il viaggio della vita.

Spesso al Centro alcuni dicono: "Perché devo rinunciare a una soluzione per raggiungere la quale ho faticato tanto e finalmente mi ha lenito il dolore? Perché mi metti tutto in crisi?". Questo è il punto centrale, questa è la sequenza legata al potere delle varie ricchezze: infatti, perché dubitiamo? Perché non procediamo... Perché abbiamo poca fede... Perché abbiamo molte ricchezze.

Chi cerca e fa difficoltà a trovare vocazioni religiose, chi fa difficoltà a perseverare nella propria vocazione dovrebbe tener presente che oggi siamo molto ricchi di potere che ci viene dall'esterno e

da una molteplicità di dipendenze e negatività; di conseguenza facciamo molta difficoltà a lasciarle da parte, anche quando abbiamo sentito la chiamata.

*Allora Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!”.*

Gesù accusa il colpo. È evidente che anche lui si è entusiasmato un po' troppo e subito, fermandosi alle apparenze di quel tale. Spesso chi sostiene un cammino pesante e difficoltoso anela fortemente a incontrare chi possa condividere la propria fatica; in queste condizioni è facile accelerare-esaltare le percezioni reali e scambiare, come si diceva, lucciole per lanterne. Un accompagnatore deve riconoscersi questa superficialità di aver attribuito spesso all'altro più di quanto era nelle sue intenzioni: per il bisogno di fare discendenza nella propria vocazione, spesso si sottovaluta il peso e la portata dei poteri-ricchezze che già il chiamato possiede.

In queste situazioni è importante quello che fa Gesù: bisogna “volgere lo sguardo attorno”.

“Sguardo attorno” significa passare dal fenomeno vivo (l'incontro fallimentare con “un tale”) alla teoria globale che ne viene fuori. Rimanere nella delusione di ciò che si era indebitamente proiettato ci fa solo avere molta rabbia e ci rende ricchi di risentimento. Ci vuole coraggio nell'incassare il colpo e guardare oltre, richiamandoci una teoria che ci può aiutare a ripartire e rimetterci sulla strada. È anche bello che questa teoria Gesù la comunica ai suoi discepoli, anche per giustificare un proprio fallimento.

La teoria che Gesù fa, a partire da questo fallimento, è questa: chi è ricco di poteri-soluzioni per la vita e già ne dispone facilmente, farà molta difficoltà a entrare nel regno di Dio, nel regno dello Spirito Creatore, nel regno del Cielo che ha sempre una vuoto da riempire per creare nuove e più liberanti poteri-soluzioni. Chi è ricco preferisce al regno di Dio, o regno del cielo o regno della vita, la certezza che gli viene da quanto già dispone e controlla a suo piacimento; chi è ricco preferisce la stanzialità all'esodo, il radicarsi in un'oasi rispetto al viaggiare verso la terra promessa e verso la pienezza delle proprie profondità.

Oggi, chi cerca vocazioni dovrebbe imparare a “guardare attorno” e saper passare, dai propri fallimenti nel chiamare gli altri, alla teoria che ne definisce i meccanismi globali e illumina i poteri-ricchezze sottostanti. Oggi, chi cerca vocazioni dovrebbe passare, dall'acchiappare singole lucciole nell'oscurità, al processo di costruzione della lanterna: cioè, cercare e sperimentare una metodologia più adatta a creare in questo terzo millennio vere e future vocazioni.

*I discepoli si stupirono per queste sue parole;*

Non sempre le teorie che facciamo sono chiare o condivise da chi ci sta seguendo come discepolo, come persona che vuole imparare da noi e dalla nostra vita... specie, quando il maestro si sta confrontando con i propri fallimenti.

“Stupirsi”, comunque, è una espressione generica. Non si capisce se si stupirono: per l'esito dell'incontro; per l'aver verificato che, diversamente da quanto avevano fatto loro, si può anche rifiutare una chiamata; per le difficoltà attribuite ai ricchi o a chi desidera diventare ricco.

Personalmente, l'espressione “si stupirono” la voglio collegare alla “parresia” di Gesù, cioè alla sua capacità di dire direttamente (“resia”) tutto (“pan). Gesù è capace anche di parole che sanno spiazzare e deludere: davanti agli esiti fallimentari del proprio percorso, ripropone anche ai propri discepoli le difficoltà riscontrate, perché si sentano anche loro liberi di abbandonare la sequela qualora si riconoscessero i medesimi poteri-ricchezze. Altro che vocazione a vita! Un vero accompagnatore sceglie ogni giorno quella strada per se stesso, ma rispetta le difficoltà dell'altro e verifica periodicamente se in costui c'è ancora una vera vocazione a continuare quel percorso.

Purtroppo le congregazioni o istituzioni che sentono puzza di sterilità e di morte non permettono agli altri di “stupirsi” per le teorie sui propri fallimenti e, alla parresia, preferiscono l'assicurante melissa delle Regole di Vita o la santità del proprio fondatore.

*ma Gesù, prendendo di nuovo la parola, disse loro:*

Un vero accompagnatore, anche davanti allo stupore dei propri discepoli, non si limita a una ovvia reazione di intolleranza e di incattivimento. Nonostante il colpo subito, nonostante la limitatezza di comprensione dei suoi discepoli, Gesù prende di nuovo la parola e crea una ulteriore possibilità di ammaestramento, a partire da quanto è appena successo.

Che pazienza certissima per educare con la parola il piccolo cerchio dei discepoli, prendendo spunto dal fenomeno vivo a cui tutti avevano partecipato! Una comunità educante (famiglia, scuola, parrocchia, servizi vari curativi preventivi e rieducativi) dovrebbe avere pazienza e ammaestrare partendo soprattutto dalle dinamiche realmente intercorse: i libri, i canoni, le certezze tramandate dovrebbero essere stemperate e verificate nelle storie concrete, perché soprattutto i “fenomeni vivi” sono maestri di vita.

*“Figlioli quanto è difficile entrare nel regno di Dio*

La verità, che viene confermata anche dal fenomeno vivo appena vissuto, è questa: è difficile entrare nel regno di Dio, nel regno dello Spirito Creatore, nel regno del Cielo che ha sempre un vuoto da riempire per creare nuove e più liberanti poteri-soluzioni.

Gesù annuncia una verità che vale per tutti: è difficile entrare nel regno della vita; una vita che è in viaggio, una vita in cui c’è continuamente un ricamo tra storia e metastoria. Gesù ha già fatto un percorso e ha già verificato quanto sia difficile entrare nel regno di Dio perché continuamente si presentano difficoltà, continuamente siamo richiamati indietro perché vogliamo essere e rimanere animali stanziali.

*È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio”.*

Alcuni spiegano questo famoso aforisma con un errore di traduzione: in greco “kamelos” significa cammello e “kalos” significa fune, corda. In pratica, secondo questa interpretazione, la dizione originaria sarebbe “È più facile che una fune (kalos) passi per la cruna di un ago”... e, in realtà, è già impossibile far passare una fune dal piccolo e microscopico pertuso di un ago! Nella traduzione sarebbe stata aggiunta la sillaba “me” al centro della parola “kalos”, che si sarebbe trasformata in “kamelos” che significa “cammello”.

Ma, volendo accogliere l’immagine del cammello, si potrebbe così interpretare quanto vuol dire Gesù: chi è già soddisfatto dei suoi poteri-ricchezze (che, come abbiamo visto sono anche i danari, ma sono soprattutto l’elenco di situazioni fatte prima) è come se avesse più pesi, più carichi, più zavorra, più obblighi-doveri, più sopportazione della propria sete interiore di un cammello. È più facile, perciò, ipotizzare che un cammello passi miracolosamente per la cruna di un ago piuttosto che un ricco-potente rinunci alle proprie soluzioni-poteri: un ricco non sa-può-vuole ridursi a una dimensione che gli permette di entrare nel pertuso assai stretto di chi crede nel regno di Dio, nel regno dello Spirito Creatore, nel regno del Cielo che ha sempre un vuoto da riempire per creare nuove e più liberanti poteri-soluzioni.

## **5. Il centuplo e la vita eterna**

*Quelli, stupiti ancora di più, si dicevano tra loro: “E chi potrà salvarsi?”*

La teoria che fa Gesù sull’accaduto, per risolvere lo stupore dei discepoli, sortisce un effetto paradossale e li rende “stupiti ancora di più”. Trasmettere le cose che si son viste in profondità non sempre è possibile: spesso un aiuto, dato per far vedere di più, si trasforma in maggiore confusione e panico. Comunicare non è un’arte matematica e non sempre due più due fa quattro.

I discepoli, come si vede, non sono molto interessati alla teoria che Gesù vuol fare a partire dal fenomeno vivo. Pensano a sé e al loro concreto destino: si interrogano su chi potrà salvarsi. La teoria globale, invece, richiede uno sguardo d’aquila, e non si può fare con i polli che sguazzano nella stia e non riescono a lasciare la terra e prendere il volo. Chi non sa volare in alto tiene a cuore cose terra terra e, talora, cose mediocri per salvaguardare il proprio tornaconto.

In questa situazione, si sospende pure il rapporto col maestro e le cose se le “dicevano tra loro”: senza teoria condivisa, ognuno fa del suo meglio; scompare pure la fiducia nel maestro e si dimenticano tutti gli altri insegnamenti che sono stati trasmessi. I discepoli, spesso, sono persone dipendenti dal maestro e quando, per il panico, non ne sentono più la presenza, perdono la capacità di discernimento delle varie situazioni, e si fanno inondare da emozioni caotiche e da comportamenti automatici.

*Ma Gesù, guardandoli,*

Gesù continua ad avere pazienza e a guidare i discepoli verso una teoria più adatta alla loro condizione interiore e alle loro esigenze concrete: sa che ha davanti persone semplici, non ancora educate a cogliere la profondità degli eventi. Più che fermarsi a una reazione di delusione per questi comportamenti terra terra e scoraggiarsi, Gesù valuta i gesti concreti che costoro stanno facendo nella loro semplicità. Spesso, a seguire per primo un movimento appena iniziato, è chi ha poche sovrastrutture o chi aderisce alla novità perché semplicemente si fida di un maestro buono, anche senza aver chiaro le motivazioni profonde di questo suo orientamento.

In Gesù prevale l'amore per costoro, un amore tenero che lo spinge di nuovo a guardarli. Di nuovo lo sguardo ritorna su persone concrete: un maestro buono deve essere in grado di mantenere sempre il suo sguardo comprensivo su questi compagni della prima ora, limitati e terra terra che siano.

*disse loro: “È impossibile agli uomini ma non a Dio. A Dio, infatti, tutto è possibile.*

Gesù deve tornare a proporre a questi compagni semplici le verità semplici di cui costoro hanno bisogno; non avendo ancora interiorizzato sufficientemente queste verità, non sono in grado di partecipare a teorie globali più avanzate che partono dai fenomeni vivi concretamente sperimentati. Gesù ritorna, così, a ribadire una verità di fondo: è giusto parlare di impossibilità, ma questa impossibilità è attribuibile solo agli uomini, creature parziali che sono generate dalle Profondità Vitali e dispongono di possibilità limitate. Queste Profondità, però, possono far scaturire forze vitali inedite che dispongono di possibilità che vanno oltre l'impossibilità già sperimentata. Questa è la base della fede: ho fede per ciò che, di impossibile a me, mi può venire da quell'oceano infinito che mi ama e che mi piglia.

In questo Gesù sembra aprire uno spiraglio anche per quel tale che se ne era andato rattristato perché aveva molte ricchezze. Un bravo accompagnatore, anche se esprime i suoi giudizi e fa i propri bilanci, non li ritiene mai definitivi perché “a Dio tutto è possibile”. Nessuno sa cosa ha fatto in seguito il cosiddetto giovane ricco: il suo allontanamento, infatti, può essere stato solo la prima tappa di un percorso; nessuno può escludere che in futuro non si sia ripresentato a Gesù per riprendere la sequela, dopo aver venduto tutto quello che aveva e averlo dato ai poveri.

In altre parole: alla Vita è tutto possibile; anche nei momenti più difficili, è importante conservare questa fiducia di base e tenere aperti gli orizzonti e le possibilità esperienziali.

*Allora Pietro prese a dirgli: “Ecco: noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito!”.*

Anche questa seconda teoria che fa Gesù non trova i discepoli molto interessati, perché altri sono i loro interessi che vedono minacciati dalle parole di Gesù. Pietro, cartina al tornasole per tutti gli altri discepoli, è il più esplicito. Pietro, infatti, è l'espressione del discepolo concreto che si è affidato al maestro e si è immaginato di ottenere in cambio sicuramente qualcosa di buono. In soldoni, Pietro vuole sapere che cosa ne viene ai discepoli per il fatto che “abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito!”, quale ricompensa sicura è prevista per questa loro sequela. Chi viene appresso, e accetta di rischiare, un po' si è fatto anche i conti che qualcosa di concreto, prima o dopo, uscirà fuori. Forse i discepoli, attraverso questa scelta, pensavano anche di arricchirsi o almeno di beneficiare di qualche potere particolare, garantito solo a chi fa una scelta netta di campo. Questa stessa richiesta capita spesso anche qui al Centro da parte di chi si impegna in qualche attività o compito operativo.

*Rispose Gesù: “In verità vi dico: non c’è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia o del Vangelo...”*

Gesù è costretto a cambiare l’oggetto della sua teoria che, in origine, era legata al fenomeno vivo di quel tale che “se ne andò rattristato perché aveva molte ricchezze”. Il fallimento di quella chiamata e la successiva teoria ha in realtà scatenato insicurezza in questi discepoli terra terra, rischiando di generare in loro un fronte interno di abbandoni e allontanamenti.

Gesù è costretto a ricordare loro la teoria più elementare che sta alla base di ogni chiamata corrisposta: infatti, enuncia una verità di base, insita in ogni percorso vocazionale che si fonda sulla vita. “Non c’è nessuno” a cui questa verità non possa riferirsi, qualunque sia il suo concreto percorso vocazionale.

Vediamo, allora, qual è l’unica verità attendibile a cui il chiamato può fare sempre riferimento. Quando c’è una chiamata e inizia un concreto percorso vocazionale, si parte dal lasciare “casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi”. Infatti, non si inizia a prendere cose nuove se non si lasciano cose precedenti, che facevano parte del nostro ordinario stile di vita. Si parte sempre nel dolore di lasciare.

Lasciare, dal latino “laxare” significa allargare, sciogliere, rilassarsi... Lasciare, non significa per forza fare una scelta radicale alla San Francesco: nel mondo di oggi risulterebbe abbastanza rischiosa e improponibile, perché il “tutto o nulla” non è adottabile in una realtà complessa, come quella attuale, dalle molteplici e contraddittorie sfaccettature!

“Lasciare” significa: “allarga i tuoi orizzonti, sciogli le tue dipendenze, non essere rigido, rilassati, mettiti a letto, lasciati andare, vai di corpo, prenditi un lassativo”. Quando ci sentiamo chiamati a un percorso vocazionale, prima di partire, conviene allargare gli orizzonti legati alla propria “casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi”; conviene prima sciogliere le dipendenze, rilassarsi, lasciarsi andare, depurarsi del precedente stile di vita e mantenerlo come memoria storica anche nella sua positività.

Questo “laxare” non è fine a sé, ma serve a metterci nelle condizioni di seguire la causa di un “maestro buono” e entrare a far parte di chi intende annunciare una “buona notizia” (Vangelo). È fuori dubbio che, nel fare una scelta, a tutti piace guadagnare nuove opportunità e poteri... e se si può o se avviene una tale cosa, male non è. Ma non è la cosa più importante che può motivare un percorso vocazionale; né può essere il criterio per decidere se rimanere-continuare o meno in quella difficile scelta.

Un percorso vocazionale richiede che nella “chiamata” si sia vista e sentita una “buona causa”: una causa che ci rende felici e può rendere felici. All’inizio questa causa viene attribuita al maestro, ma poi deve essere riscontrata e verificata personalmente nella “Buona Notizia” che è già insita nella vita stessa. Nel progetto vocazionale devo arrivarci a stare io perché è una notizia buona per me, non perché lo dice un altro; ci rimango perché questa notizia piace a me, è buona; la faccio mia non perché lo dice un altro ma perché l’ho riconosciuta come tale proprio quando ho accettato di “laxare” “casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi”. Il laxare, come un lassativo, ci svuota delle scorie di ciò che prima è stato cibo nutriente ma ormai ha solo sembianze di feci.

*il quale non riceva ora...*

Più si “lascia”, più ci si svuota di residui ormai inerti, più si può ricevere cibo nuovo e gustoso. Questa di Gesù è una teoria molto semplice e profonda su come funzionano le dinamiche di vita: si lascia qualcosa di già digerito per ricevere cibo fresco “qui e ora”. È questa la fides-cordicella con la quale possiamo legarci agli eventi di vita, specie quando queste dinamiche sono sofferenti e ci sembrano solo occasioni di perdita.

C’è, però, un piccolo particolare che spesso ci fa perdere questa “fides-cordicella”. È vero che si riceve qui e ora, nel tempo presente della nostra vita, ma questo avviene attraverso tempi, strade e modalità che possono essere molto diversi da quelli che noi avevamo ipotizzato, previsto, desiderato.

*il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi...*

Dopo aver lasciato “case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi”, si riceve cento volte di più le stesse cose.

“Centuplo” perché, dopo averle ridimensionate e superate, ci basta un centesimo di quelle realtà per accontentarci: ciò che prima per noi era montagna, ora si riduce a un piccolo topolino. Anzi, anche solo vivendo un centesimo di quelle dinamiche, un tempo insostituibili e condizionanti tutta la nostra vita, ora riceviamo soggettivamente il “centuplo” perché ne cogliamo e viviamo il cuore.

“Centuplo” perché da un modello di vita univoco, grazie al “laxare”, approdiamo felicemente a un modello molteplice in cui, ciò che ci sembrava capo unico e non surrogabile da niente, lo ritroviamo in altre cento e più situazioni.

“Centuplo” perché, dopo aver allargato i nostri orizzonti, finalmente vediamo cose nuove continuamente in crescita, cibi succulenti che non facevano parte della nostra dieta precedente; finalmente percepiamo piani vitali di alta quota non rintracciabili assolutamente nelle “case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi” in cui la nostra vita si era assopita e ritirata definitivamente.

“Centuplo” perché sono cento le vite che si sintonizzeranno attivamente col nostro percorso e ci verranno incontro. Come dice un proverbio cinese: “Quando un uomo riesce ad aprire un pozzo, mille uomini verranno alla sua acqua”. E ognuno di questi mille uomini diventerà per noi “case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi”, spesso molto più affidabili di quelli biologici o di chi è legato a noi da una primitiva appartenenza.

“Centuplo”, infine, perché ormai si vede-osserva-contempla la vita in continuazione, passo dopo passo, e più nessuna entità e situazione può farci prigionieri nella sua transitoria identità e nella sua rassicurante virtualità. Per ogni oasi in cui soggiorniamo, si aprono ai nostri occhi cento itinerari e percorsi.

Il centuplo, però, non viene su richiesta o in maniera automatica; né devo “lasciare” ciò che possiedo solo perché so che per contratto avrò il centuplo. Il centuplo è un regalo che ti viene quando non lo sai e non te lo aspetti più; spesso il centuplo ci viene quando perdiamo le cose più sicure, e i danni appaiono pesanti e irrimediabili.

*insieme a persecuzioni...*

In ogni bella statua, le ombre si mescolano capricciosamente con le luci: la vita, in tutte le modalità rassicuranti che possiamo architettare, si nutre molto anche di incomprensioni-interpretazioni malvagie-persecuzioni. Ogni nostro “lasciare” scomoda anche equilibri altrui, toglie stampelle stagionate e rassicuranti, introduce varchi in cui possono infiltrarsi instabilità-contraddizioni-paure-angosce-senso di morte.

Nel processo infinito di crescita che ci sta davanti, non si possono eliminare o scotomizzare le persecuzioni: possiamo solo sviluppare strumenti per abituarci al dolore della solitudine, consolarci da soli e non farci fermare dai persecutori. La vita cresce soprattutto davanti a conflitti, contrarietà, tentativi di fermarla e distruggerla. Il nuovo spesso nasce dalla persecuzione che colpisce e frantuma, e la cui ineluttabilità pare senza scampo

*e la vita eterna nel secolo futuro.*

Sul significato dell’espressione “vita eterna” vorrei soffermarmi un po’ ed esplicitarne un significato più vicino alla madre della parola.

La parola “eterna” deriva da “aevum” (che significa “evo, età, durata infinita”) e il suffisso “ternus”. A sua volta “evo” (in greco “aiòn” per “aifòn” che significa “durata o corso di tempo”) deriva dal sanscrito “évas” per “aivas” che significa “andata, viaggio”, affine allo zendo (antico persiano) “ayu” “vita, durata della vita” e propriamente “marcia”.

Stando alla madre della parola, dunque, “eterno” significa viaggiare in continuità per una durata infinita: cioè, significa parlare di qualcosa - la vita - che rimane costantemente in viaggio, perché ha una durata infinita.

La vita eterna, dunque, non è qualcosa da “avere” dopo, come chiedeva quel tale a Gesù, non è un luogo o condizione in cui andare dopo questa vita. La vita eterna già “è”, già la ho, già ci sto dentro, già faccio parte di questa durata infinita in viaggio da una durata infinita. Farne parte significa solo viverla a cominciare da oggi, costruire la sua infinità nel mio tempo “hic et nunc”, nel “qui e ora” di ciò che mi sta attraversando, gioioso o sofferente che sia.

“Vita eterna” significa saper stare continuamente e pienamente nella vita, a partire dalla mia vita e dalla vita che incontro in questa durata infinita; significa che, mentre questa vita dura infinitamente, oggi ho la possibilità di partecipare alla sua trasformazione e complessità, perché sono io a vivere “qui e adesso”; significa che il “dopo” di questa vita eterna si costruisce infinitamente nel “qui e ora”. “Eterno” significa che c’è sempre un vuoto in cui creare e far viaggiare la vita all’infinito; significa vivere da spiriti creatori e far nascere novità, intrecci, discendenze, prospettive dalla durata infinita.

Anche nello scomparire della mia vita nella sua modalità visibile, continuo a rimanere in questa durata infinita che continua a marciare nel suo antico viaggio. Il visibile ai nostri recettori, di cui attualmente disponiamo, è solo una parte dell’eternità, profondamente e misteriosamente legata e avvinta a tutta la durata infinita che ci sovrasta e nella quale marciamo.

Gesù, però, specifica: la vita eterna “nel secolo futuro”.

Intesa nel modo in cui la intendeva quel “tale” e molti di noi, la vita eterna è soprattutto una prospettiva per chi vive sé e la sua vita fuori da un viaggio, e si accontenta di appartenere a una qualche istituzione o relazione gratificante. La vita eterna, invece, ci sgabbia dalle sole appartenenze a una storia, e ci butta nelle braccia della “meta-storia” (ciò che sta “al di là” della storia). Questa è la prospettiva verso cui va un chiamato.

È per questo che la vita eterna è “nel secolo futuro”

“Secolo” viene dalla radice “sa” che significa “spargere, seminare”. “Secolo futuro” significa che, per incontrare e vivere pienamente la vita eterna, prima bisogna seminare e spargere bene i nostri semi; cioè, bisogna prima seminare la vita che abbiamo e di cui siamo specifici portatori.

Percepiremo la vita eterna, man mano che seminiamo “ciò che solo noi siamo”, man mano che il mondo verrà fecondato dallo spargere i nostri semi col sudore della fronte e con dolorosa fatica. Quando quella durata infinita verrà sufficientemente ingravidata dai nostri semi, allora - in quel futuro - percepiremo l’eternità della nostra vita, arriveremo a saperla vivere in maniera continuativa, in maniera piena o sufficientemente piena. Il mondo che verrà dopo, nel secolo futuro, verrà in base a quello che oggi abbiamo sparso e seminato nel nostro presente.

È questo che, secondo me, Gesù voleva dire a quel tale che già osservava tutto ciò che la Legge prescriveva ma non sentiva di avere la vita eterna.

## **6. Gli ultimi saranno primi**

*Intanto molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi.*

Il brano si chiude con un famoso aforisma che, mi pare, confermi quanto ho appena detto. Spesso i “primi” sono proprio quelli che non credono alla “vita eterna” e si industriano in tutte le forme e maniere per “osservare” quanto prescrive il pensiero dominante e trarne “poteri-ricchezze”, ruoli di dominio e di privilegio. Rispetto alla durata infinita, ma anche al loro “hic et nunc” non è escluso che improvvisamente si troveranno o saranno considerati ultimi. Quando uno si sente primo, è portato a chiudere la semina, a fermarsi, a non stare più nella durata infinita e a non voler saper raggiungere nessun secolo futuro. Non seminando più, prima o dopo, si assottigliano le rendite con cui costoro vivono; prima o dopo si riducono a regalarsi solo una vita sterile, fatta di rituali e di sicurezze noiose.

Sentirsi primi in questo percorso al Centro non è questione di sapere a memoria alcuni termini, saperli ripetere meglio di altri. Primi, in questo percorso, sono coloro che continuano a seminare la propria vita e nella propria vita, sentendosi parte importante di quella durata infinita che è la “vita eterna”.

In questa ottica, è possibile che persone, ultimi per tante caratteristiche socio-culturali, diventino i primi nel secolo futuro. Quel tale, indubbiamente primo per la vita sociale quanto a potere-ricchezza e osservanza della Legge di Mosé, si è visto sopravanzare da modesti pescatori, agli ultimi posti di molte classifiche socio-culturali.

Vorrei, perciò ribadire a noi tutti, in special modo a Marilisa che si sente ancora ultima:

“Smettiamola di svalutarci e di non riconoscerci valore e competenze, inchinandoci servilmente a chi usa più velocemente le parole e fa discorsi complicati, più difficili da capire. Smettiamola di sentirci gregari, di fare da zerbino a chi si ritiene primo ma ha smesso di seminare e di cercare la vita eterna. Smettiamola di mettere gli altri, sempre prima di noi!”.

La vita non guarda in faccia a tutte queste etichette... queste cose hanno valore nelle istituzioni, non nella vita!

Gli ultimi, infatti, sono coloro che spesso hanno assaporato il fondo della vita, hanno saputo resistere in condizioni minime e proibitive; ma, una volta che sentono la chiamata, riprendono a spargere i loro semi, sentono l'esigenza di immergersi in questa durata infinita, si propongono generosamente di crescere, di confrontarsi con le difficoltà, di creare novità, di procedere verso la vita eterna nel secolo futuro.